89670

DI BUONAPARTE
DEI BORBONI

E DELLA NECESSITA' DI RIUNIRSI
AI NOSTRI PRINCIPI LEGITTIMI
PER LA FELICITA' DELLA FRANCIA
E DELL' EUROPA.

PER F. A. DECHATEAUBRIAND.

Biblioteca Nazionale Napoli FONDO FALLUNO

MILANO
Dai Tipi di Sonzogno e Comp.
1814.

Biblioteca Nazionale Napoli

Quest' opera è sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, essendosi adempito a quanto le stesse prescrivono.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Sono di già tre o quattro mesi ch' io aveva dato principio a quest' opera ; gli avvenimenti precorsero i voti miei : troppo tardi arrivo , e di congratularmene ho forte cagione. Non saranno dunque applicabili allo stato politico del momento molti passi di cotesto scritto , ma quand' esso non servisse che a farci ancor più odiare la tirannia da cui noi sortiamo, e ad affezionarci al governo che ci venne restituito, non mi sembrerebbe affatto inutile la di lui pubblicazione.

Digitized by Google

LETTERA

Diretta al redattore del giornale dei dibattimenti, ed inserita in questo giornale sotto la data del 10 *aprile* 1814.

SIGNORE!

Era cosa ben naturale che negli istanti primieri della nostra libertà, i principi augusti che fecero pei primi il loro ingresso nelle nostre mura, sembrassero essi soli eccitare negli animi nostri i trasporti di una giusta riconoscenza: tanta fu la magnanimità di Alessandro e del successore di Federico il Grande, che noi tutti ci sentimmo in cuore (e ne serberemo eterna la rimembranza) un sommo e non mai sperimentato contento. Gli sguardi nostri si fissarono pure con una tenerezza mista d'ammirazione sul generalissimo austriaco il quale ci richiamava alla mente la grandezza del sagrificio che facea il suo virtuoso e degno signore. Saranno pur cari

eternamente alla Francia gli altri Sovrani ch' entrarono in questa santa lega, per l'amore ch' essi nutrono pel Re nostro, e per l' odio giustissimo che dichiaravano al nostro tiranno. Ma, signore, non v' ha certamente un sol francese il quale abbia dimenticato ciò ch' egli deve al Principe Reggente d' Inghilterra ed al popolo nobile e generoso che tanto ha contribuito a liberarci da una orrenda schiavitù. I vessilli d' Elisabetta sventolavano tra le armate di Enrico IV; eglino tornano a comparire nei prodi battaglioni che ci restituiscono Luigi XVIII. Troppo noi siamo sensibili alla gloria per non ammirare quel lord Wellington che in se riunisce, in un grado eminente le virtù ed i talenti del nostro Turrena. Chi non si sente commosso fino al punto di spargere lagrime, veggendo questo eroe verace promettere, all' epoca della nostra ritirata dal Portogallo, due ghinee per ciascun prigioniero francese che per anco vivente a lui si condurrebbe? Colla sola forza morale del suo carattere, più ancora che col vigore della militare disciplina, egli

ha, per un sommo prodigio, entrando nelle nostre provincie, frenato il risentimento dei Portoghesi e la vendetta degli Spagnuoli; infine, sotto ai vessilli di lui sentissi il primo grido di viva il Re, *che destò la nostra patria infelice: in vece di un Re di Francia cattivo, il nuovo Principe ci riconduce a Bordò un Re di Francia liberato. Quando il Re Giovanni venne condotto a Londra, mosso dalla generosità di Odoardo, ei s'unì coi vincitori di lui, e ritornò a morire nella terra della sua schiavitù, come se previsto avesse che la medesima sarebbe poi l'estremo asilo dell' ultimo rampollo della sua dinastìa, e che un giorno i discendenti dei Talbot e dei Chandos accoglieranno la posterità proscritta dei la Hire e dei Duguesclin.*

Io ho l' onore di essere, o signore, ec.

De Chateaubriand.

Digitized by Google

DI BUONAPARTE

E

DEI BORBONI.

No, io non crederò giammai di scrivere sulla tomba della Francia; non posso persuadermi che dopo il giorno della vendetta, quello tosto non giunga della pietà e della clemenza. L' antico patrimonio dei Re Cristianissimi non può essere diviso: non perirà certo questo regno cui Roma spirante diede origine in mezzo alle sue ruine, per dare al mondo un' ultima prova della sua grandezza. Non furono gli uomini soli che fecero nascere gli avvenimenti de'quali noi siamo testimonj: visibile in tutto ciò è la mano della Providenza: lo stesso Iddio guida palesemente le armate e presiede al consiglio dei Sovrani alleati. Senza il divino intervento, chi saprebbe spiegare il prodigioso innalzamento e la caduta ancor più

prodigiosa di colui che non ha guari conculcava il mondo intero? Non sono quindici mesi ch' egli era a Mosca, ed i Russi sono in Parigi; dalle colonne d'Ercole fino al Caucaso ognun tremava sotto alle sue leggi di ferro; ed ora esso è fuggitivo, errante, senz' asilo: la possanza di lui si è dilatata come il flusso del mare, e si ritirò come il riflusso.

Qual lingua umana può debitamente spiegare le colpe di questo uomo insensato! Noi non parliamo ancora de' suoi delitti.

Una rivoluzione preparata dalla corruzione dei nostri costumi e dai traviamenti del nostro spirito scoppia tra noi. In nome delle leggi, la religione si proscrive, la morale si distrugge; si rinunzia alla esperienza ed ai costumi dei padri nostri, si atterrano le tombe degli avi, per fondare sopra una ragione incerta una società che non abbia idee del passato nè dell' avvenire. Erranti in mezzo alle nostre follìe, senza veruna chiara nozione del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male, noi percorse abbiamo le diverse forme del governo re-

pubblicano. Noi chiamammo la plebe a deliberare, in mezzo alle contrade di Parigi, sopra i grandi oggetti che il popolo romano veniva a discutere nel foro, dopo aver deposte l'armi sue e d'essersi bagnato nelle onde del Tevere. Uscirono allora dalle sue spelonche tutti que'Re seminudi, e resi feroci dall' indigenza, difformati e stanchi per le loro fatiche, i quali avevano per virtù unica l'insolenza della miseria e l'orgoglio de' cenci. Caduta la patria in siffatte mani fu ben tosto da mille fazioni lacerata ed oppressa. Quali furono le conseguenze dei nostri furori, e delle chimere onde ci pascevamo? Delitti e catene.

Almeno però la parola che in allora sembrava dirigervi era nobile. Non si debbono ascrivere alla libertà i misfatti che sotto il nome di lei si commettono; la vera filosofia non è la madre delle dottrine pregiudizievoli e riprovate che i falsi sapienti diffondono. Instruiti alla scuola dell' esperienza, noi sentimmo finalmente che il governo monarchico era il solo che potesse alla patria nostra convenire.

Sarebbe stata cosa naturale di richiamare i nostri principi legittimi; ma le colpe nostre troppo grandi ci sembrarono, per essere condonate; nè abbiamo pensato che il cuore di un figlio di S. Luigi è un tesoro inesausto di pietà e di clemenza. Gli uni temevano per la vita loro, gli altri per le loro ricchezze. In oltre, era troppo spiacevole all' orgoglio umano il confessare d' essersi ingannato. Noi fummo testimonj di orrende stragi, di sconvolgimenti politici, di sciagure inudite, onde poi ritornare al punto da cui eravamo partiti. Le passioni ancora agitate, le pretensioni d'ogni specie non potevano rinunziare a quella chimerica uguaglianza, causa primaria de' nostri mali. Ragioni di sommo momento ci determinavano; altre frivolissime ci ritennero: la pubblica felicità fu sagrificata all' interesse personale, e la giustizia alla vanità.

Fu dunque mestieri pensare ad istabilire un capo supremo che fosse il figlio della rivoluzione, un capo in cui la legge corrotta nella stessa origine sua proteggesse

la corruzione ; e facesse alleanza seco lei. In mezzo alle nostre discordie eransi formati magistrati integerrimi , fermi e coraggiosi , capitani rinomati non solo per la probità loro , ma eziandio pei loro talenti ; ma non si offerse ai medesimi un potere che i loro principj avrebbero ad essi vietato d' accettare. Si credette impossibil cosa il trovare tra i francesi una fronte la quale ardisse portare la corona di Luigi XVI. Uno straniero si presentò : questi fu scelto.

Buonaparte non enunciò apertamente i suoi progetti. Il carattere di lui non si sviluppò che per gradi. Sotto il modesto titolo di console , egli accostumò da principio gli spiriti indipendenti a non essere timorosi per avergli accordato un potere. Esso si cattivò l' animo dei veri francesi , proclamandosi il ristauratore dell' ordine , delle leggi , della religione. I più saggi vi diedero retta , i più antiveggenti rimasero ingannati. I repubblicani risguardavano Buonaparte come opera loro e come il capo popolare di uno stato libero. Pensavano i realisti ch' egli seguisse le traccie di Monck ,

e davansi premura di servirlo. Tutti fondavano in lui le loro speranze. Luminose vittorie dovute alla intrepidezza dei francesi lo circondarono di somma gloria. Superbo allora dei riportati successi, ei non temette di render palese la sua inclinazione al male. I posteri dubiteranno se quest' uomo sia stato più colpevole pel male da lui commesso, o per il bene che avrebbe potuto fare, e che non fece. Niun usurpatore ebbe mezzi più facili e sicuri di effettuare i suoi ambiziosi progetti. Un poco di moderazione bastava perchè il medesimo potesse stabilirsi in un colla sua dinastìa sul primo trono dell' universo. Nessuno glielo contendeva. Le generazioni nate dopo la rivoluzione non conoscevano gli antichi nostri padroni, e non avevano veduto che civili discordie ed orrende sciagure. La Francia e l' Europa erano stanche; non si sospirava che il riposo; e lo si sarebbe a tutto prezzo acquistato. Ma la Providenza non volle che fosse dato al mondo un sì pericoloso esempio, che un avventuriere potesse turbar l' ordine delle

Digitized by Google

regie successioni, farsi erede degli eroi, ed in un sol giorno approfittare di tutti i beni prodotti dal genio e dalla gloria loro. In mancanza dei diritti della nascita un usurpatore non può legittimare le sue pretese al trono se non con virtù conosciute: in questo caso, Buonaparte nulla aveva a suo favore, tranne i di lui talenti militari, che furono pareggiati ed anche superati da quelli di molti de' nostri generali. Bastò alla Providenza, per perderlo, di abbandonarlo alla sua propria follìa.

Un Re di Francia diceva che se la buona fede fosse dagli uomini bandita, ella trovar si dovrebbe nel cuore dei regnanti; cotesta qualità necessaria di un animo regio mancò affatto a Buonaparte. La prima vittima conosciuta della perfidia del tiranno fu un capo dei realisti della Normandia. Il sig. de Fratte ebbe la nobile imprudenza di recarsi ad una conferenza cui venne sotto la fede di una promessa invitato; egli fu arrestato e tratto a morte. Poco tempo dopo, Toussaint l' Ouverture fu preso egualmente per tradimento in

America, e strozzato nel castello nel quale lo si era rinchiuso in Europa.

Un assassinio ancor più orrendo costernò poscia il mondo civilizzato. Si credette di veder rinascere que' tempi di barbarie del Medio Evo, quelle scene atroci che più non leggonsi che nei romanzi, quelle tragiche catastrofi che le guerre civili, e la politica di Macchiavelli avevano rese famigliari in Italia. Lo straniero che non era per anco Re, volle avere il corpo di un francese tutto stillante di sangue per sgabello del trono di Francia. E qual francese, gran Dio! Il diritto delle genti, la giustizia, la religione, l' umanità, tutto fu violato per commettere un così nefando delitto. Il duca d' Enghien viene arrestato in seno alla pace in estero suolo; esso vien levato dal castello d' Offenbourg. Quando abbandonò la Francia, era giovane di troppo per ben conoscerla: dal fondo di un calesse di posta tra due gendarmi, egli scorge, come per la prima volta, la terra della sua patria, e traversa, per andare a morte, i campi illustrati dal valore degli

avoli suoi. Si giunge in mezzo alla più cupa notte alla torre di Vincennes. Al tetro chiarore delle faci, sotto le volte spaventevoli di una prigione, il miserando nipote dell'illustre Condé vien dichiarato colpevole d'essere comparso sopra campi di battaglia: convinto di questo delitto, il medesimo viene sull' istante condannato. Indarno esso chiede di favellare a Buonaparte: (o commovente ed eroica semplicità!), il giovane valoroso era uno dei più grandi ammiratori del suo assassino: non poteva indursi a credere che un capitano volesse assassinare un soldato. Per la fame e la fatica estenuato e vacillante lo si fa discendere nelle fosse del castello; ivi esso ne trova una di recente scavata; lo si spoglia, e gli si attacca al petto una lanterna per distinguerlo fra le tenebre, e per meglio dirigere la palla al cuore. Egli vuol dare l'orologio ai carnefici suoi, e gli supplica di trasmettere gli estremi pegni della sua rimembranza agli amici di lui: il misero viene con villane maniere insultato. Si comanda il fuoco: il duca d'Enghien cade estin-

to, senza testimonj, senza conforto, nel seno della patria sua, lungi alcune leghe da Chantilly, ed alcuni passi da quelle piante vetuste sotto le quali il santo Re Luigi rendeva la giustizia ai propri sudditi, nella prigione in cui *Monsieur* il principe fu rinchiuso. Tal fu la fine del giovane, del valoroso, dell' ultimo rampollo del vincitore di Rocroi. Esso morì come sarebbe morto il grande Condé, e come certamente non morrà l'esecrando di lui assassino. Il suo corpo venne di nascosto tumulato, e Bossuet non rinascerà mai per tessere degnamente gli suoi estremi elogi.

A colui che s'è posto al disotto della specie umana con un delitto, non rimane che di affettare di rendersi superiore alla umanità co' suoi disegni, che di dare per pretesto ad un misfatto delle ragioni incomprensibili all' uomo volgare, e di fare in modo che un abisso di nequizie passi per la profondità del genio. Buonaparte ebbe ricorso a questo meschino partito che non può trarre veruno in inganno: non po-

tendo celare quello ch' egli aveva fatto, pubblico lo rese.

Quando s' intese per Parigi l'annunzio della condanna di morte, tutti i buoni furono da sommo orrore compresi. Con qual diritto, si diceva, un Corso ha osato versare il sangue più bello e più puro della Francia? Ha egli forse creduto di potere sostituire la sua famiglia semi-africana alla famiglia francese da lui estinta? I militari sopra tutto fremettero di sdegno. Sembrava che il nome di Condé tenesse a loro particolarmente, e rappresentasse pei medesimi l' onore dell' armata francese. I nostri granatieri avevano più volte incontrato le tre generazioni di eroi nella pugna, il principe di Condè, il duca di Borbone ed il duca d' Enghien; essi avevano anche ferito il secondo; ma la spada di un francese non poteva tutto disperdere quel sangue illustre; era riserbato ad uno straniero il diseccarne affatto la sorgente.

Ciascuna nazione ha i vizj suoi. Quelli dei francesi non sono il tradimento, la malignità, l' ingratitudine. La morte del

duca d' Enghien, la tortura e l'assassinio di Pichegrù, la guerra di Spagna, la cattività del Romano Pontefice, dimostrano in Buonaparte una natura estranea alla Francia. Malgrado la tirannia sotto cui vivevamo oppressi, sensibili alle sciagure come alla gloria, noi abbiamo compianti il duca d' Enghien, Pichegrù, Georges e Moreau; abbiamo ammirato Saragozza, e resi i nostri omaggi ad un Pontefice carico di catene. Colui che privò de' suoi stati il venerando sacerdote che gli aveva posta la corona sul capo, colui che a Fontainebleau osò di propria mano percuotere il Sovrano Pontefice, e trascinare pe' suoi bianchi capelli il padre dei fedeli, quegli credette forse di riportare una nuova vittoria; non sapeva l'insensato che restava sempre all'erede di G. C. quello scettro di canna e quella corona di spine che presto o tardi trionfano della potenza del malvagio.

Verrà il tempo, io lo spero, in cui i francesi liberi dichiareranno con atto solenne ch'essi non parteciparono a quei delitti della tirannia; che l'assassinio del duca

d'Enghien, la cattività del Papa e la guerra della Spagna sono atti iniqui, sacrileghi, odiosi, riprovati principalmente dai Francesi, e la vergogna de' quali tutta dee cadere sul capo dello straniero.

Buonaparte approfittò dello spavento che l'assassinio di Vincennes incusse negli animi nostri per toglier di mezzo ogni ostacolo e sedersi sul trono.

Ebbero in allora principio i grandi Saturnali del suo regio potere: i delitti, l'oppressione, la schiavitù trionfarono del pari che la follìa. Non v'è più libertà pei cittadini, ogni sentimento d'onore, ogni pensiero generoso divengono cospirazioni contro lo stato. Chi parla di virtù si rende sospetto; chi loda una bell'azione fa una ingiuria al principe. Cangiamo di significato le parole: un popolo che pe' suoi legittimi Sovrani combatte è un popolo ribelle; un traditore è un suddito fedele; la Francia intera diviene l'impero della menzogna: giornali, discorsi, prose e versi, tutto tende a travisare la verità. Se si ebbe pioggia, si assicura che si ebbe il sole; se il

tiranno passeggiò in mezzo al popolo muto, dicesi ch' egli passò tra le acclamazioni della folla de' cittadini. Lo scopo unico è il principe; la morale consiste nel tutto sagrificare ai capricci di lui, il dovere nell' encomiarlo. È forza in oltre mostrare ammirazione quand' egli fece un fallo od ha commesso un delitto. I pacifici letterati vengono con minaccie costretti a celebrare il despota. Essi componevano sul grado della lode da lui pretesa, riputandosi avventurati allorchè, coll' uso di alcuni luoghi comuni sulla gloria delle armi, eglino avessero acquistato il diritto di spargere qualche sospiro, di denunciare alcuni delitti, di richiamare alcune verità proscritte. Nessun libro poteva escire alla luce senza avere l' elogio di Buonaparte: nelle nuove edizioni degli antichi autori la censura faceva ommettere tutto ciò, che trovavasi contro i conquistatori, la servitù e la tirannia, come il Direttorio aveva avuto il disegno di far correggere ne' medesimi autori tutto quello, che parlava della Monarchia e dei Re. Gli almanacchi venivano

Digitized by Google

accuratamente esaminati: e la coscrizione formò un articolo di fede nel catechismo. Nelle arti dominò l'eguale servitù: Buonaparte avvelena gli appestati di Jaffa: si fa un quadro, che lo rappresenta in atto di uomo coraggioso ed umano, che porge soccorso a quei medesimi appestati. Non così certamente San Luigi guariva gli ammalati che una commovente e religiosa confidenza alle sue regie mani presentava. Del resto non favellate punto d'opinione pubblica: principio si è che il Sovrano debbe in ciascun mattino disporne. Eravi nella polizia, da Buonaparte perfezionata, un comitato che aveva l'incumbenza di dare la direzione agli spiriti, ed alla testa di questo comitato un direttore della pubblica opinione. L'impostura, ed il silenzio erano i due grandi mezzi, dei quali si faceva uso per tenere il popolo nell'errore. Se i figli vostri morivano sul campo di battaglia credete forse che si abbia molto riguardo per voi, per dirvi ciò che di essi è accaduto! Vi si taceranno gli avvenimenti i più importanti alla patria, all'Europa, al mondo

intiero. I nemici sono a Meaux; voi non lo apprendete che dalla fuga delle persone di campagna; vi si circonda di tenebre; si prende giuoco delle vostre inquietudini; si sparge l' aria del ridicolo sulle vostre ambascie, si disprezza ciò che voi potete sentire e pensare. Mentre siete in procinto di alzare la voce dello sdegno, una spia vi denuncia, un gendarme vi arresta, una commissione militare vi giudica; vi si tronca la testa, e vi si lascia in una crudele dimenticanza.

Non bastava l' opprimere in si scellerata maniera i miseri genitori, conveniva pur anche disporre dei figli. Si videro delle madri dolenti accorrere dalle estremità dell' Impero per venire a reclamare tra i singulti, e le lagrime i figli, che il governo aveva ad esse rapiti. Cotesti figli venivano posti in alcune scuole nelle quali loro si insegnava a suon di tamburo la miscredenza, il libertinaggio, il disprezzo delle virtù domestiche, e la cieca obbedienza al Sovrano. L' autorità paterna rispettata dai tiranni più orribili dell' antichità, era da Buo-

naparte qualificata per un abuso, e per un pregiudizio. Ei voleva, che i figli nostri fossero altrettanti Mamelucchi senza Dio, senza famiglia, e senza patria. Sembra che questo nemico universale proposto si fosse di distruggere la Francia dalle sue fondamenta. Esso ha corrotto maggiormente gli uomini, ha fatto più male al genere umano nel breve spazio di dieci anni, che tutti i tiranni di Roma riuniti, da Nerone fino all' ultimo persecutore dei cristiani. I principj, che servirono di base alla sua amministrazione, passavano dal governo di lui nelle diverse classi della società; perciocchè un governo perverso introduce il vizio ne' popoli, come un governo saggio vi fa allignare la virtù. La miscredenza, il gusto immoderato de' piaceri, e delle spese eccessive superiori alla propria sostanza, lo sprezzo dei vincoli morali, lo spirito d' avventura, di violenza, e di dominazione si diffondevano dal trono nelle famiglie. Guai se questo regno abbominevole fosse ancor durato qualche tempo. La Francia divenuta sarebbe una caverna di briganti.

I delitti della nostra rivoluzione repubblicana erano l' opera delle passioni, che lasciano sempre i mezzi di ritornare al dovere; tutto era in disordine, ma i rapporti della società non erano distrutti. Era vilipesa la morale, ma dessa non era punto annichilata. La coscienza sentiva i suoi rimorsi, un' indifferenza distruggitrice non confondeva l' innocente ed il colpevole. Perciò i mali di que' tempi calamitosi si sarebbero potuti assai presto riparare. Ma come mai potevasi rimarginare una piaga fatta da un governo, che erigeva in principio il dispotismo; che parlando unicamente di morale e di religione distruggeva di continuo e l' una e l' altra colle di lui istituzioni, e co' suoi errori; che punto non curava di stabilire l' ordine sopra il dovere e sulla legge, ma sulla forza e sui delatori di polizia; che prendeva la stupidezza della schiavitù per la pace di una società ben organizzata, fedele ai costumi de' padri suoi, e diretta nel sentiero delle antiche virtù? Le più terribili rivoluzioni sono da preferirsi a codesto sta-

to. Se le guerre civili fanno nascere i delitti pubblici, elleno per lo meno producono le virtù private, i talenti, e gli uomini più grandi. Nel dispotismo gli imperi scompajono: abusando di tutti i mezzi, opprimendo gli animi ancor più che i corpi, esso trae seco presto o tardi la dissoluzione e la conquista. Non v' ha esempio di una nazione libera, la quale sia perita per una guerra tra i cittadini; ed uno stato oppresso dalle proprie discordie riacquistò sempre una più gloriosa esistenza. Si encomiò l' amministrazione di Buonaparte. Se questa consiste in cifre misteriose, se per ben governare basta il sapere quanto una provincia produca in grano, in vino, in olio, qual sia l' ultimo denaro, che si possa esigere a titolo d' imposizione, l' ultimo uomo, che si possa chiamare all' armi, certamente Buonaparte era un grande amministratore; gli è impossibile di meglio organizzare il male, di mettere maggior ordine nello stesso disordine. Ma se l' amministrazione migliore è quella, che lascia un popolo in pace, che

nutre in esso dei sentimenti di giustizia e di pietà, che avaro si mostra del sangue degli uomini, che rispetta i diritti dei cittadini, le proprietà e le famiglie, certamente il governo di Buonaparte era di tutti i governi il peggiore.

Ed in questo medesimo di lui sistema, quanti errori non si riscontrarono! La più dispendiosa amministrazione assorbiva una parte dei redditi dello stato. Armate di doganieri, e di ricevitori divoravano le imposizioni, che essi erano incaricati di riscuotere. Il più piccolo capo d'ufficio aveva sotto di lui cinque o sei commessi. Sembrava che Buonaparte avesse dichiarata la guerra al commercio. Se nasceva in Francia qualche ramo d'industria, egli se ne impadroniva, ed il medesimo nelle mani sue ben tosto si consumava. I tabacchi, i sali, le lane, le derrate coloniali, tutto era per lui l'oggetto di un monopolio odioso; ei si era reso l'unico mercatante del suo Impero. Per assurde combinazioni, o piuttosto per una ignoranza, ed un'avversione decisa alla marina esso aveva finito di perdere le nostre colonie, ed an-

nichilare le nostre flotte. Fabbricava dei grandi vascelli, che infracidivano nei porti, o ch' egli stesso disarmava, onde provvedere ai bisogni della sua armata di terra. Cento fregate sparse in tutti i mari avrebbero potuto fare un male considerevole ai nemici, procurare degli esperti marinaj alla Francia, proteggere i nostri bastimenti mercantili; coteste prime nozioni del buon senso non entravano nemmeno nella testa di Buonaparte. Nè si debbono alle leggi di lui attribuire i progressi della nostra agricoltura. Questi sono dovuti alla divisione delle grandi proprietà, alla abolizione di alcuni diritti feudali, ed a molte altre cause dalla rivoluzione prodotte. Non v' era giorno in cui quest' uomo inquieto e stravagante non istancasse il popolo, il quale non aveva bisogno, che di riposo, con decreti contraddittorj, e sovente non suscettibili di esecuzione; violava alla sera quella legge, ch' egli aveva fatto al mattino. Consumò in dieci anni quindici mila milioni d' imposizioni; locchè eccede la somma delle imposte riscosse negli

anni settantasette del regno di Luigi XIV. Le spoglie del mondo intiero, mille e cinquecento milioni di rendita non gli bastavano ancora; esso non era intento, che ad impinguare il suo tesoro colle più inique misure. Ciascun prefetto, ciascun sotto-prefetto, ciascun podestà aveva il potere di accrescere i diritti di entrata nella città, di mettere dei centesimi addizionali sopra i borghi, i villaggi, ed i casali, di chiedere al tale proprietario una somma arbitraria pel tale o tal altro preteso bisogno. La Francia intiera era in continuo saccheggiamento. Le infermità, l' indigenza, la morte, l' educazione, le arti, le scienze, tutto pagava un tributo al principe. Voi avevate un figlio storpiato, incapace di servire, una legge della coscrizione vi obbligava a pagare mille cinquecento franchi per consolarvi da tale sciagura. Talvolta il coscritto malato moriva avanti di avere subìto l' esame del capitano di reclutamento, voi supponevate in allora che il padre fosse esente di pagare i mille e cinquecento franchi, ma eravate in inganno, poichè se

la dichiarazione della infermità era stata anteriore all' accidente della morte, il coscritto trovandosi per anco vivente all'epoca di siffatta dichiarazione, il padre era costretto di sborsare la somma sulla tomba del proprio figlio. Se il povero voleva dare qualche educazione ad uno de' figli suoi, conveniva che egli sborsasse cento otto franchi all' università, più una ricognizione sulla pensione di già pagata. Un moderno autore citava egli un autore antico? Siccome le opere di quest' ultimo erano divenute proprietà del *demanio pubblico*, perciò la censura esigeva cinque soldi per ogni linea di citazione. Se voi nel citare traducevate, non pagavate che due soldi e mezzo per cadauna linea, perchè in allora la citazione era del *dominio misto*, appartenendo la metà del lavoro al traduttore vivente, e l' altra metà all' autore defunto. Quando Buonaparte fece distribuire degli alimenti nell' inverno dell' anno mille ottocento undici, si credette, che facesse quest' atto di generosità co' proprj beni: ei levò in quell' occasione dei centesimi addi-

zionali, e lucrò quattro milioni sulla zappa dei poveri. Per ultimo lo si vide ad impadronirsi dell' amministrazione dei funerali; e ben si conveniva al distruttore dei Francesi di levare una imposizione sui loro cadaveri. E chi mai avrebbe ardito di reclamare la protezione delle leggi, mentre egli solo le faceva? Il Corpo Legislativo osò una volta di alzar la voce, e fu disciolto. Un solo articolo dei nuovi Codici distruggeva radicalmente la proprietà. Un amministratore del *demanio* poteva dirvi: » I vostri beni sono demaniali o na» zionali. Io li metto provvisoriamente sotto » sequestro: producete e difendete le ra» gioni vostre. Se il *demanio* ha torto i » vostri beni vi saranno restituiti.» E a chi dovevate voi ricorrere in tal caso? Ai tribunali ordinarj? No: simili cause erano riserbate all' esame del consiglio di stato, e discusse avanti l' Imperatore che era giudice e parte.

Se la proprietà era incerta, la libertà civile era ancor meno sicura. Inorridirono tutti i buoni quando fu nominata quella

terribile commissione destinata a visitar le prigioni, e sul rapporto della quale un uomo vi poteva essere detenuto per tutta la sua vita senza istruzione, senza processo, senza giudizio, messo alla tortura, archibugiato nella notte o strozzato. In mezzo a questi orrori Buonaparte faceva nominare in ciascun anno delle commissioni della libertà della stampa, e della libertà individuale. Tiberio non si prese mai giuoco a tal segno della specie umana.

La coscrizione finalmente coronava tutte queste opere del dispotismo. La Scandinavia, chiamata da uno storico, la *fabbrica del genere umano*, non avrebbe potuto somministrare un numero d' uomini sufficiente a questa legge omicida. Il Codice della coscrizione sarà un monumento eterno del regno di Buonaparte. Trovasi in esso riunito tutto ciò, che la più raffinata, ed ingegnosa tirannia può immaginare per affligere, ed annichilare i popoli; questo veramente può dirsi il Codice del regno infernale. Le generazioni della Francia erano divise in taglj, e regolati come gli alberi

di una foresta. In ciascun anno venivano abbattuti ottanta mille giovani, ma questa non era, che la morte regolare; sovente la coscrizione era duplicata con leve straordinarie: bene spesso ella immolava anticipatamente le future vittime; come un dissipatore prende a mutuo sopra i redditi futuri. Si era giunto al segno di levare la gioventù per la guerra senza calcoli, senza le forme consuete: l' età legale, le qualità richieste per morire sopra un campo di battaglia, non erano più considerate; e la fede mostrava a questo riguardo una maravigliosa indulgenza. Dalla infanzia si discendeva verso la vecchiaja: chi era riformato, chi aveva dato un cambio, venivano ancora arruolati alla milizia; il figlio di un misero artigiano riscattato tre volte al prezzo della tenue sostanza del padre suo era obbligato di vestir l' abito militare. Le malattie, le infermità, i difetti del corpo non erano più un motivo di esenzione. Colonne mobili percorrevano le nostre provincie come un paese nemico per istrappare dal seno de' genitori gli unici figli;

se taluno moveva querela, rispondevasi, che le colonne mobili erano composte di bei gendarmi, i quali consolerebbero le madri, e loro restituirebbero ciò ch' esse avevano perduto. In mancanza del fratello assente, prendevasi il fratello presente. Il padre rispondeva pei figli, la moglie pel marito: la responsabilità si estendeva ai parenti più remoti, e fin anche ai vicini. Un villaggio diveniva obbligato in solido pel coscritto, che aveva veduto nascere. Si stabilivano dei gendarmi nelle case del contadino, e lo costringevano a vendere il proprio letto per nutrirli, finchè il medesimo avesse trovato il coscritto nascosto ne' boschi. Agli atti atroci s' univano pure gli atti assurdi: bene spesso chiedevansi dei figli a coloro, ch' erano abbastanza avventurati per non avere posterità; s' impiegava la violenza onde scoprire chi portasse un nome il quale non esisteva che sul ruolo dei gendarmi, o per avere un coscritto, che già da cinque o sei mesi trovavasi al servizio. Le stesse spose incinte sponevansi alla tortura affinchè rivelassero il luogo in cui

tenevasi celato il primo frutto delle loro viscere ; e si videro molti padri presentare il cadavere del loro figlio onde provare, che essi non potevano dare questo figlio vivente. Rimanevano ancora alcune famiglie i di cui figlj più doviziosi si erano riscattati; essi si destinavano a formare un giorno dei magistrati, degli amministratori, dei dotti, dei proprietarj così utili all' ordine sociale in un grande paese: col decreto delle guardie d' onore i medesimi vennero tutti inviluppati nella strage universale. Erasi giunto a tal segno di disprezzo per la vita degli uomini, e per la Francia di chiamare i coscritti la *materia prima, e l' anima del cannone.* Si agitava talvolta questa grande questione, tra i provveditori di carne umana, cioè quanto tempo durasse un coscritto; gli uni pretendevano, che egli durasse trentatrè mesi, gli altri trentasei. Buonaparte istesso diceva: *io ho trecento mille uomini di reddito.* Egli fece perire negli undici anni del suo regno più di cinque milioni di francesi, locchè eccede il numero di quelli, che le nostre

Digitized by Google

guerre civili hanno rapito nel corso di tre secoli sotto i regni di Giovanni, di Carlo V, di Carlo VI, di Carlo VII, di Enrico II, di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III, e di Enrico IV. Negli ultimi dodici mesi or ora decorsi, Buonaparte levò (senza contare la guardia Nazionale) un milione e trecento trentamille uomini, cioè più di cento mille uomini al mese; eppure non mancò chi ebbe ardimento di dirgli, ch' egli non aveva consumato che il numero d' uomini eccedente l' ordinaria popolazione.

Era cosa agevole il prevedere ciò che poscia è accaduto: tutti gli uomini saggi dicevano, che la coscrizione, distruggendo la popolazione della Francia, la esporrebbe all' invasione tosto che ella fosse seriamente attaccata. Esausto di sangue questo corpo non potè fare che una debole resistenza; ma la perdita degli uomini non era il maggior male che la coscrizione producesse: essa tendeva ad immergere noi e l'Europa intiera nella barbarie. Per causa della coscrizione, i mestieri, le arti e le lettere

rimangono inevitabilmente distrutte. Un giovane il quale deve morire a diciott'anni non si può dedicare a veruno studio. Le vicine nazioni obbligate, per difendersi, di ricorrere ai stessi mezzi da noi praticati, abbandonavano esse pure tutti i vantaggi della civilizzazione; e tutti i popoli, gli uni contro gli altri in discordia, come al secolo dei Goti e dei Vandali, avrebbero veduto rinascere le sciagure di quel tempo calamitoso. Sciogliendo i vincoli della società generale, la coscrizione annichilava pur quelli della famiglia. Accostumati fin dalla culla a riguardarsi come vittime sagrificate alla morte, i figli non obbedivano ai loro genitori; essi divenivano infingardi, vagabondi, e libertini, aspettando il giorno in cui essi anderebbero a saccheggiare, e ad opprimere il mondo. Qual principio di religione e di morale avrebbe avuto il tempo di metter radice nel loro cuore? Dal canto suo i genitori nella classe del popolo, non volgevano i loro affetti nè le loro cure a quei figli che essi si preparavano a perdere, che non erano

più la ricchezza, ed il sostegno della loro vecchiaja, e che non divenivano per essi, che un oggetto di dolore, ed un peso. Da ciò nasceva quell' indurimento di cuore, quell' obblìo di tutti i sentimenti naturali, che guidano all' egoismo, alla non curanza del bene e del male, alla indifferenza per la patria; che estinguono la coscienza, ed i rimorsi, che sagrificano il popolo alla schiavitudine, togliendogli l' orrore pel vizio, e l' ammirazione per la virtù.

Ecco qual era l' amministrazione di Buonaparte per l' interno della Francia.

Passiamo adesso ad esaminare qual fosse al di fuori la condotta del suo governo, e quella politica, di cui egli era così fiero e da lui definita: *l' arte di giuocare agli uomini.* Or bene l'iniquo tiranno tutto ha perduto a questo giuoco abbominevole, e la misera Francia pagò le perdite sue.

Per cominciare dal suo sistema continentale, esso era degno di un folle o d un insensato; non era dapprima lo scopo leale delle sue guerre, ma soltanto il pre-

testo. Egli voleva essere il padrone dell terra, mentre non favellava che della l bertà dei mari. E per istabilire codesto si stema, ha egli fatto ciò che conveniva Pei due grandi errori, che, come lo d remo in appresso, resero vani i suoi pr getti sulla Spagna e sulla Russia, non h egli mancato altresì di chiudere i porti d Mediterraneo e del Baltico? Non ha eg dato tutte le colonie del mondo agli I glesi? Non ha egli aperto ai medesimi Perù, al Messico, al Brasile un comme cio più considerabile di quello ch' esso v leva loro interdire in Europa? Questa una verità tanto luminosa che la guer ha arricchito il popolo che Buonaparte pr tendeva di rovinare. L' Europa non fa us che di alcuni oggetti superflui dell' Inghi terra; le Nazioni Europee trovano nell loro proprie manifatture quanto può b stare ai loro principali bisogni. Nell' Am rica per l' opposto i popoli hanno nece sità di tutto, dal primo fino all' ultimo o getto di vestimento; e dieci milioni d' A mericani consumano più mercanzie ingle

che trentamilioni d'Europei. Io non parlo dell' importazione dell' oro dal Messico alle Indie, del monopolio, del cacaos, della china-china, della cocciniglia e di mille altri oggetti di speculazione divenuti una nuova sorgente di ricchezze per gl' Inglesi. E quando Buonaparte avesse conseguito l'intento di chiudere i porti della Spagna e del Baltico, conveniva poscia chiuder quelli della Grecia, di Costantinopoli, della Siria, della Barberia: e per ciò fare era mestieri conquistare il mondo intiero. Nel mentre che egli avesse tentato delle nuove conquiste, i popoli di già sottomessi, non potendo permutare il prodotto del loro suolo e della loro industria, avrebbero scosso il giogo, e riaperti i loro porti. Tutto questo non presenta che false viste, che intraprese piccole a forza di essere gigantesche, che una mancanza decisa di ragione e di buon senso, e che i delirj di una mente pazza o furiosa.

Che diremo delle sue guerre, della condotta di lui coi gabinetti dell' Europa? Il menomo esame ne distrugge il prestigio.

Un uomo non è grande perciò che intraprende, ma per quello ch' eseguisce. Ognuno può meditare la conquista del mondo: il solo Alessandro l' ha compiuta. Buonaparte governava la Spagna come una provincia, da cui esauriva il sangue e l' oro. Non pago di ciò, esso volle ancora regnare personalmente sul trono di Carlo IV. Che fece egli in allora? Colla più iniqua politica getta il seme della discordia nella famiglia reale; poscia ei la conduce in Francia in onta di tutte le leggi umane e divine; invade sull' istante il territorio di un popolo fedele che aveva combattuto a Trafalgar. Egli oltraggia il genio di quel popolo, fa una strage de' suoi sacerdoti, offende l'orgoglio Castigliano, solleva contro di lui i discendenti del Cid e del Grande Capitano. Nello stesso tempo Saragozza celebra la messa de' suoi funerali, e sotto le proprie rovine si seppellisce; i Cristiani di Pelagio discendono dalle Asturie: il nuovo Mauro vien discacciato. Siffatta guerra rianima in Europa lo spirito dei popoli, dà alla Francia una frontiera di più da di-

fendere, crea un' armata di terra agl' Inglesi, riconduce i medesimi dopo quattro secoli nei campi di Poitiers, ed abbandona loro i tesori del Messico.

Se invece di ricorrere a cotesti raggiri degni di Borgia, Buonaparte con una politica sempre riprovevole, ma più conveniente, avesse, sotto un pretesto qualunque, dichiarata la guerra al Re di Spagna; se egli proclamato si fosse, come il vendicatore dei Castigliani oppressi dal Principe della Pace; se avesse lusingata la fierezza spagnuola, e procurato di cattivarsi la benevolenza degli ordini religiosi è probabile ch' esso avrebbe conseguito l' intento „ Non sono i Spagnuoli, che io voglio, ei diceva nell' eccesso del suo furore, ma la Spagna. „ Or bene questa terra lo ha discacciato. L'incendio di Mosca, e la conquista dell' Allambra condusse i Russi al Louvre. Grande e terribile lezione!

Egli commise uno stesso errore nella guerra contro la Russia: se nel mese di ottobre 1812 trattenuto si fosse sulle rive della Duna; se si fosse limitato a prendere

Riga, ad acquartierare durante il verno sua armata di seicentomille uomini ,ad o ganizzare la già conquistata Polonia , al r torno della primavera , esso avrebbe for potuto mettere in pericolo l' impero d Czari. Lungi da ciò ei marcia sopra Mos per una sola strada , senza magazzini. Eg vi giugne : i vincitori di Pultava riducon in cenere la loro città Santa. Buonaparte addormenta per un mese in mezzo alle r vine , sembra che dimentichi il ritorno d verno , ed il rigore del clima : si lascia descare da proposizioni di pace; e mostra poco conoscitore del cuore umano a segn di credere , che quei popoli medesimi quali hanno abbruciata la loro capitale a fine di sottrarsi alla schiavitù , volesser capitolare sulle rovine ancor fumanti dell case loro. I suoi generali gli gridano , ch è omai tempo di ritirarsi. Egli parte, giu rando da forsennato , che ricomparirà be tosto con un' armata *la cui sola avanguar dia sarà composta di trecentomille soldat* Basta un soffio dell' ira di Dio per rer der vano il progetto di lui ; tutto p

risce, ed a noi non ritorna, che un sol uomo.

Assurdo nell'amministrazione, riprovevole nella sua politica che aveva adunque cotesto straniero per sedurre i francesi? La sua gloria militare? Ebbene omai esso ne è privo. Buonaparte è di fatti un grande vincitore di battaglie; ma fuori di questo, il menomo generale è di lui più esperto. Egli nulla riflette alla natura ed agli ostacoli del terreno: è impaziente, incapace di attendere molto tempo un risultato, frutto di una lunga combinazione militare: egli non sa che correre innanti, far de' ponti, riportar delle vittorie, come già si disse, *a colpi d' uomini*, sagrificar tutto per un successo, senza por mente ad un possibile rovescio, uccidere la metà de' suoi soldati con marce superiori alle forze umane: poco importa; non ha egli la coscrizione, *e la materia primitiva*? Si credette, ch' egli avesse perfezionata l' arte della guerra; gli è certo però, ch' esso retrogradare la fece verso l' infanzia dell' arte. Il capo d' opera dell' arte militare presso i popoli civilizzati,

è quello certamente di difendere un grande paese con una piccola armata: di lasciare in riposo molte migliaja d'uomini dietro sessanta od ottantamille soldati; dimodo che l'agricoltore il quale coltiva in pace il suo terreno, sappia appena che si combatte lungi alcune leghe dalla sua capanna. L'impero romano era custodito da cento cinquantamille uomini, e Cesare non aveva, che alcune legioni in Farsaglia. Perchè dunque in oggi non ci difende nei nostri focolari questo vincitore del mondo? E che! Tutto il suo genio lo ha al miglior uopo sull'istante abbandonato! Per quale destino la Francia, che Luigi XIV aveva circondata di fortezze, che Vauban aveva chiusa da ogni lato come un vago giardino, è dessa da tutte le parti invasa! Dove sono le guarnigioni delle sue piazze di frontiera? Non ve n'ha punto. Dove sono i cannoni de'suoi baluardi? Tutto è disarmato, perfino i vascelli di Brest, di Tolone e di Rochefort. Se Buonaparte avesse voluto abbandonarci senza difesa alle Potenze coalizzate, se ci avesse venduti, so

conspirato avesse segretamente contro i francesi avrebb' egli potuto agire altrimenti? In meno di sedici mesi duemille milioni di numerario, un milione, e quattrocento mille uomini, tutto il materiale delle nostre armate e delle nostre piazze furono consumati nei boschi della Germania, e nei deserti della Russia. A Dresda commette errori sopra errori; obliando, che se i delitti non vengono talvolta puniti che nell' altro mondo, gli errori però lo sono sempre in questo. Egli dimostra l'ignoranza la più incomprensibile di ciò che siegue nei gabinetti; si ostina a rimanere sull' Elba, vien battuto a' Lipsia, e ricusa una pace onorevole, che gli si propone. Pieno di disperazione e di rabbia, ei sorte per l'ultima volta dal alagio de' nostri Re, vola ad abbruciare con uno spirito d' ingiustizia e d' ingratitudine il villaggio in cui questi Re medesimi ebbero la sciagura di nutrirlo, non oppone ai nemici, che una attività sanza piano, prova un ultimo rovescio, fugge ancora, e libera finalmente

la Capitale del Mondo civilizzato della su odiosa presenza.

La penna di un francese ricuserà ma sempre di pingere l' orrore di quei camp di battaglia ; un uomo ferito diviene pe Buonaparte un peso da cui egli si cred liberato quando l' infelice muoja. Varj muc chj di soldati mutilati gettati alla rinfus in un campo , vi rimangono talvolta de giorni , e delle settimane senz' essere cura ti : non vi sono più spedali abbastanza va sti per contenere i malati di un' armata d sette od ottocentomille uomini , nè chi rurgi per averne la debita cura. Nessun precauzione fu presa per loro dal carnefic de' francesi. Non v' è farmacia , nè ambu lanza , e non vi sono neppure istrument per troncare le membra fracassate. Nell campagna di Mosca per mancanza di fi lacce medicavansi i feriti col fieno. Quest mancò , ed essi perirono. Seicentomill guerrieri , vincitori dell' Europa ; la gloria della nazione , si videro errare fra le ne vi , ed i deserti appoggiati a de' rami d pino , poichè i medesimi non avevano più

forza di portare le loro armi, e coperti in luogo di vestimento della pelle insanguinata de' cavalli, che avevano servito all' ultimo loro pasto. Vecchj capitani coi capelli e colla barba agghiacciati dall' orrido freddo, s' umiliavano al punto di famigliarizzarsi col soldato cui era rimasto qualche nutrimento per ottenerne la parte più cattiva: tanto in essi poteva il tormento della fame! Squadroni intieri, uomini e cavalli, trovavansi agghiacciati nella notte, ed il mattino essi si vedevano ancora dritti in piede in mezzo alle brine; i soli testimonj delle pene sofferte dai nostri soldati in quelle solitudini, erano bande di corvi e di cani levrieri bianchi mezzo selvaggi, che seguivano la nostra armata per divorarne gli avanzi. L' Imperatore di Russia ordinò nella primavera la ricerca de' morti: si contarono più di cento sessantamille cadaveri; in un solo rogo se ne abbruciarono ventiquattro mille. La peste militare, che era scomparsa dopo che la guerra non facevasi se non con un picciol numero, ricomparve colla coscrizione, colle

armate di un milione di soldati, e coi te
renti di sangue che scorsero. E che face
il distruttore de' nostri padri, de' nostri fi
telli, de' nostri figli, quando in tal gu
mieteva il fiore della gioventù frances
Egli fuggiva! Ei veniva al palazzo de
Tuilleries, e strofinando le mani vicino
fuoco diceva: *Si vive meglio qua, che*
le sponde della Beresina. Non degnossi ne
meno di dire una parola di consolazio
alle spose, alle madri, che lagrimanti
erano d'attorno; non mostrò alcun mo
mento di tenerezza, non sentì verun
morso, negò con alterigia ogni suo erro
I Tigellini dicevano: » Ciò che v' ha
» felice in questa ritirata, si è che l' I
» peratore non mancò di nulla; egli
» sempre ben nutrito, ben chiuso in u
» buona vettura; finalmente ei non soffe
» se punto, e questa è una grande co
» solazione.» Buonaparte intanto in mez
alla sua corte, compariva giocando, trio
fante, glorioso, cinto dal manto real
col capo coperto del cappello alla foggia
Enrico IV; il superbo faceva di se pon

posa mostra sopra un trono brillante, imitando le attitudini reali che Talma gli avea insegnate; ma cotesta pompa non finiva che a renderlo più odioso, e tutti i diamanti non potevano nascondere il sangue di cui egli era coperto.

Ohimè quell' orrore de'campi di battaglia si è fino a noi avvicinato: esso non è più sparso nei soli deserti: ma lo veggiamo nel seno de' nostri focolari, in questa illustre Parigi che i Normanni strinsero di inutile assedio, mille anni sono, e che andava superba di non aver avuto per vincitore che quel Clodoveo il quale suo Re divenne. L' abbandonare un paese all' invasione, non è forse il più grande ed il più irremissibile de' delitti? Noi vedemmo a perire sotto gli occhi nostri il resto delle nostre generazioni; vedemmo delle truppe di coscritti, di veterani guerrieri, pallidi e sfigurati, appoggiarsi agli angoli delle contrade, quasi moribondi per la miseria estrema, e che a fatica sostenevano con una mano l'arma con cui avevano difesa la patria, e coll' altra chiedevano l' elemosina;

abbiam veduto la Senna carica di barche le nostre strade ingombre di carri di feri ti, che avevano le loro piaghe per anc discoperte. Uno di questi carri che segui vasi sulle traccie del sangue si ruppe sopr il baluardo. Ne cadde o de' coscritti senz braccia, senza gambe, feriti di palla, d colpi di lancia, che gettavano compassio nevoli grida, e pregavano i passaggieri d loro dar morte. Questi infelici tolti alle lor capanne prima d'essere giunti all'età d'uomo condotti coi suoi abiti campestri sul camp di battaglia, posti nei luoghi più perico losi, e soggetti al fuoco del nemico pian gevano amaramente; Ah mia madre! Mi madre! Grido, che lacerava il cuore d chi lo udiva, e che accusava l'età tener del figlio rapito la vigilia alla pace dome stica; del figlio caduto in un istante dall mani di sua madre in quella del suo bar- baro Sovrano. E per chi mai soffrironsi tanti massacri, tanti dolori? Per un tiran- no abbominevole, per un Corso, per unc straniero, il quale non è sì prodigo del sangue francese, se non perchè non ha

una sola goccia di questo sangue nelle vene.

Quando Luigi XVI ricusò di punire alcuni delinquenti, la morte de' quali gli avrebbe assicurato il Trono, risparmiando a lui stesso tante orrende sciagure; quando egli diceva: » Io non voglio acquistare la mia sicurezza a prezzo della vita di un solo de' miei sudditi; » quando scriveva nel suo testamento: » Io raccomando a mio figlio, se ha la disgrazia di divenir Re, di pensare, che egli si deve tutto sagrificare alla felicità de' suoi concittadini, che deve obbliare qualunque odio ad ogni risentimento, e specialmente tutto ciò che ha rapporto alle sciagure ed alle pene, che io provo; ch' esso non può fare la felicità de' popoli, se non regnando secondo le leggi; » Quand' egli pronunciava sul patibolo quelle parole: » Francesi, io prego Iddio, che non vendichi sopra la nazione il sangue de' vostri Re, che siete per spargere; » Tutti i buoni ammirarono in lui il vero Re, il Re francese, il Re legittimo, il padre, ed il capo della patria.

Buonaparte si palesò troppo mediocre

nell' infortunio per credere, che la sua prosperità fosse l' opera del genio di lui; egli non è che il figlio del nostro potere, e noi l' abbiam creduto il figlio delle opere sue. La sua grandezza non derivò, che dalle forze immense, che noi gli abbiamo rimesse nelle mani al tempo del suo innalzamento. Egli imparò l' arte militare da tutte le armate formate sotto i nostri più illustri generali, condotte tante volte alla vittoria da tutti questi grandi capitani, che perirono, e che forse sino all' ultimo periranno, vittime de' furori, e delle gelosie del tiranno. Egli trovò un popolo numeroso aggrandito dalle conquiste, esaltato dai trionfi, che spesso accompagnano le rivoluzioni; non aveva che battere col piede la terra feconda della nostra patria, perchè questa gli prodigasse tesori e soldati; i popoli, ch'esso attaccava erano stanchi e disuniti: egli gli vinse poco a poco, conducendo sul suolo di ciascun di loro separatamente la popolazione della Francia.

Allorchè Iddio dirige sulla terra li

esecutori de' castighi celesti, ogni ostacolo si rimove avanti di essi: i medesimi hanno de' successi estraordinarj con mediocri talenti. Nati in mezzo alle discordie civili cotesti esterminatori, traggono le principali loro forze dai mali, che gli hanno prodotti, e dal terrore, che inspira la rimembranza de' mali medesimi: eglino in tal maniera ottengono la sommissione del popolo, in nome delle calamità d'onde sono sortiti. Vien loro permesso di corrompere e di avvilire, di proscrivere l' onore, di degradare gli animi, di contaminare tutto ciò ch' essi toccano, di tutto volere, e d' intraprendere tutto, di regnare colla menzogna, coll' empietà, e collo spavento, di parlare tutti i linguaggi, d' affascinare tutti gli occhi, d' ingannare per fino la ragione, di farsi ritenere per vasti genj, quando eglino non sono che scellerati volgari, poichè in ogni cosa l' eccellenza non può essere dalla virtù disgiunta. E di fatti trascinando dietro loro le nazioni sedotte, trionfano colla moltitudine, sono disonorati da cento vittorie, e col ferro alla mano,

coi piedi nel sangue, essi vanno in ca
della terra ebbri di superbia, spinti da
stesso Iddio, che i medesimi punto non c
noscono.

Quando per l'opposto la Provviden
vuol salvare un Impero, e non punirl
quand' ella fe' uso de' suoi servi, e non c
flagelli; quando destina agli uomini di c
la medesima si prevale una gloria onor
vole, e non una detestabile rinomanz
lungi di render loro facile il cammin
come a Buonaparte, la Provvidenza oppo
ad essi degli ostacoli degni della virtù lo
Con tale principio si può sempre distingue
il tiranno dal liberatore, il depredatore c
popoli dal grande capitano, l'uomo invia
per distruggere da quello venuto per lib
rare. Quegli è padrone di tutto, e si ser
per conseguire l'intento di mezzi immen
questi non può disporre di nulla, e n
ha tra le mani che le più deboli risors
gli è agevole di riconoscere nel primo
carattere e la missione del devastatore de
Francia.

La grandezza di Buonaparte è falsa

Digitized by Google

lui manca la magnanimità che forma gli eroi, ed i veri principj. Da ciò avviene, che non si cita di lui un solo di que' motti che caratterizzano Alessandro e Cesare, Enrico IV e Luigi XIV. La natura lo formò senza viscere, e la sua testa abbastanza vasta è l'impero delle tenebre e della confusione. Tutte le idee, anche quella del bene, vi possono entrare, ma desse tostamente ne sortono. Il tratto distintivo del suo carattere, è una invincibile ostinazione; una volontà di ferro, ma soltanto per l'ingiustizia, per l'oppressione, pei stravaganti sintomi; perciocchè il medesimo abbandona facilmente i progetti ch' essere potrebbero favorevoli alla morale, all' ordine ed alla virtù. L'immaginazione lo domina, e punto non lo guida la ragione. I disegni di lui non sono il risultato di profonde meditazioni, ma l'effetto di un movimento improvviso e di una pronta risoluzione, leggiere come gli uomini del suo paese, ei partecipa del carattere, e sa pur fingere le passioni che non sente; egli è sempre sopra un teatro. Al Cairo esso è un apo-

stata, che si gloria di avere distrutta
dignità Pontificia; a Parigi è il ristau
tore della Cristiana Religione; ora vuol
sere un ispirato, ora un filosofo. Le s
scene sono anticipatamente preparate; i
Sovrano, che ha potuto prender lezioni
Talma, affine di comparire in un' atti
dine reale, è giudicato per la posteri
Egli vuol sembrare originale, e non è qu
i mai che imitatore; ma le imitazioni
lui sono sì rozze, che richiamano tosto al
mente l'oggetto o l'azione ch' esso copia,
studia sempre di proferire de' bei moti,
di fare ciò ch'egli presume una gran co
Affettando un genio universale, affettanc
un genio particolare, il medesimo parla
finanze e di spettacoli, di guerra e di m
de, regola la sorte dei Re, e quella di u
commesso di finanza, data dal Kremlin u
regolamento sui teatri, ed il giorno di u
battaglia fa arrestare alcune femine a P
rigi. Figlio della nostra rivoluzione, egli l
rimarchevoli somiglianze colla madre sua
lingua intemperante; gusto per la bassa le
teratura, passione di scrivere nei giornal

Sotto la maschera di Cesare e di Alessandro si scorge l'uomo di poco, ed il figlio di una piccola famiglia. Ei suole altamente sprezzare gli uomini, perchè gli giudica da lui medesimo. Il suo principio si è, ch' essi non operano che per l'interesse, e che anche la probità non è che un calcolo. Da ciò nacque il sistema, che formava la base del suo governo, il quale consisteva nell' impiegare egualmente il malvagio e l'onesto uomo, confondendo ad arte il vizio e la virtù, ed avendo sempre la cura di collocarvi in opposizione ai vostri principj. Suo grande piacere era di disonorare la virtù, di ecclissare la gloria degli uomini onorati. Egli non vi toccava che per avvilirvi; quando vi aveva fatto cadere, voi divenivate *suo uomo*, giusta la sua volgare espressione, voi gli appartenevate. Nella sua amministrazione voleva, che si conoscessero soltanto i risultati, e che non si prendesse pensiero de' mezzi, poichè *le masse*, ei diceva, *debbono*, esser tutto, *le individualità* niente. » Si corromperà, è vero, questa gioventù; ma essa m' obbedirà assai me-

la fama di un grande delitto, se questo non fosse opera sua. Essendo il più discortese degli uomini, suo grande piacere, è di offendere chiunque lo avvicina, senza pensare, che i nostri Re non insultavano giammai veruno, perchè non si poteva vendicarsi di loro, senza risovvenirsi ch' egli parla alla nazione la più delicata sull' onore, ad un popolo, che la Corte di Luigi XIV formò, e che è giustamente rinomato per la gentilezza de' suoi costumi. Finalmente Buonaparte non era, che l'uomo della prosperità; tosto che l'infortunio che fa distinguere le virtù, colpì il fausto grand'uomo, scomparve il prodigio: più non si vide nel Monarca che un avventuriere, e nell' eroe, che un uomo pervenuto alla gloria.

Quando Buonaparte scacciò il Direttorio, gli volse questo discorso:

» Che avete voi fatto di questa Fran-
» cia, ch'io vi ho lasciata così brillante?
» Vi lasciai la pace, e ritrovo la guerra;
» vi lasciai delle vittorie, e vi ritrovo delle
» sconfitte; vi ho lasciato i milioni dell'Ita-

» lia, e adesso veggo dovunque leggi, che
» tendono a spogliare i cittadini, ed a spar-
» gere la miseria. Che avete voi fatto di
» centomille francesi, che io conosceva,
» tutti miei compagni di gloria? Essi pe-
» rirono.

» Cotesto stato di cose non può du-
» rare; prima di tre anni esso ci condur-
» rebbe al dispotismo; ma noi vogliamo
» la Repubblica; una Repubblica fondata
» sulle basi dell' eguaglianza, della morale,
» della libertà civile, e della tolleranza po-
» litica ec. »

In oggi uomo apportatore di sciagure, noi ti riconveniamo co' tuoi discorsi, t' interroghiamo colle tue parole. Parla, se hai favella, che hai tu fatto di questa Francia così brillante? Dove sono i nostri tesori, i milioni dell' Italia, dell' intera Europa? Che hai tu fatto, non già di centomille, ma di cinque milioni di Francesi, che noi conoscevamo tutti nostri parenti, amici, fratelli? Questo stato di cose non può durare; egli ci ha immersi nel più orrendo dispotismo. Tu volevi la Repubblica, e ci

apportasti la schiavitù? Noi, noi vogliamo la Monarchia fondata sulle basi dell' eguaglianza dei diritti, della morale, della libertà civile, della tolleranza politica, e religiosa. Ce l'hai tu data codesta monarchia? Che hai tu fatto per noi? Di che siamo debitori al tuo regno? Chi ha assassinato il duca d' Enghien, fatto iniquamente morire Pichegru, bandito Moreau, aggravato di catene il sovrano Pontefice, tolti al loro regno i Principi di Spagna, incominciata una guerra nefanda? Tu solo o tiranno. Chi ha perdute le nostre colonie, annichilato il nostro commercio, aperta l' America agli Inglesi, corrotti i costumi nostri, tolti i figli ai nostri genitori, desolate le famiglie, devastato il mondo, ridotte in cenere più di mille leghe di paese, inspirato l' orrore del nome francese a tutta la terra! Tu solo o tiranno. Chi è che ha esposta la Francia alla peste, alla invasione, allo smembramento ed alla conquista? Tu solo iniquo tiranno. Ecco quello che tu non hai potuto dimandare al Direttorio, e che noi oggi dì ci dimandiamo.

Quanto tu sei più colpevole di quegli uomini che tu non trovasti degni di regnare? un Re legittimo ed ereditario il quale avesse oppresso il suo popolo colla minor parte dei mali che tu ci facesti, avrebbe messo il suo trono in pericolo, e tu usurpatore e straniero, tu pretenderai di essere fra noi inviolabile malgrado le calamità che nelle nostre contrade diffondesti! tu regnerai ancora in mezzo alle nostre tombe? Il sentimento della sciagura ci fa rientrare nei nostri diritti; noi non vogliamo più adorare Molocco; tu non distruggerai più i nostri figli; non vogliamo più saperne della sua coscrizione della tua polizia, della tua censura, delle tue notturne archibugiate, della tua tirannia. Non siamo noi i soli che ti accusano; il genere umano ti ha già da lungo tempo dinunziato al tribunale della giustizia e della umanità. Esso domanda vendetta in nome della Religione, della morale, e della libertà. Qual è l'angolo della terra, in cui tu non abbi sparsa la desolazione, in cui una sola famiglia oscura siasi alle tue per-

secuzioni sottratta? Lo Spagnuolo nelle sue montagne, l'abitatore dell'Illiria nelle sue vallate, l'Italiano sotto l'ameno suo cielo, il Germano, il Russo, il Prussiano nelle loro città incendiate reclamano da te i loro figli, che tu hai svenati, la capanna, il castello, il tempio, che tu riducesti in cenere. Tu gli costringesti a venire fra noi, a ricercare quello che loro hai rapito, ed a riconoscere ne' palagi tuoi le loro spoglie insanguinate. Il voto del mondo ti dichiara il più grande colpevole, che sia giammai comparso sulla terra; perciocchè tu diffondesti cotanti mali, non già sopra popoli barbari, e sopra nazioni degenerate, ma in mezzo alla civilizzazione, in un secolo di lumi, nel quale tu volesti regnare colla spada d'Atila, e colle massime di Nerone. Deponi alla fine quel tuo scettro di ferro; discendi da quel mucchio di rovine di cui tu avevi fatto un trono. Noi ti discacciamo, come tu discacciasti il Direttorio. Va sciaurato! Possa tu per solo castigo essere testimonio della gioja, che la tua caduta diffonde nella Francia, e con-

templare, spargendo lagrime di sdegno lo spettacolo della felicità pubblica:

Tali sono le parole, che noi dirigiamo allo straniero. Ma se discacciamo Buonaparte, chi verrà in sua vece? Il Re,

DEI BORBONI

Le funzioni annesse a questo titolo sono così conosciute dai francesi, che essi non hanno uopo di spiegazione sopra le medesime. Il Re rappresenta tosto a loro l'idea dell'autorità legittima, dell'ordine, della pace, della libertà legale e monarchica. Le rimembranze dell'antica Francia, la religione, gli usi antichi, i costumi della famiglia, le abitudini della nostra infanzia, la culla, la tomba, tutto ha rapporto a questa sagra parola di Re. Ella non spaventa alcuno; per l'opposto gli animi rassicura. Il Re, il magistrato, il padre, idee sono queste, che un francese tra loro confonde. Egli non conosce cosa sia un Imperatore; non comprende la natura, la forma, i limiti del potere annesso a questo

titolo straniero. Ma un francese sa benissimo cos' è un monarca discendente da s. Luigi, e da Enrico IV. Egli è il capo la cui paterna autorità viene regolata dalle istituzioni, temperata dai costumi, raddolcita, e resa eccellente col tempo, come un Dio generoso, nato dalla terra della patria, e maturato sotto il sole della Francia. Non vi sarà riposo, nè felicità, nè fermezza nelle leggi, nelle opinioni, nelle sostanze nostre, se non quando la Casa di Borbone sarà ristabilita sul trono. L'antichità più di noi riconoscente, non avrebbe al certo mancato di chiamar divina una dinastia, che principiando da un Re forte e prudente, e terminando con un martire, contò nello spazio di nove secoli quarantatrè monarchi, fra i quali non trovasi, che un solo tiranno. Esempio unico nella storia del mondo, ed eterno soggetto d'orgolio della patria nostra. La probità e l'onore erano assisi sul trono di Francia, come sugli altri popoli la forza e la politica. Il sangue nobile e generoso dei Capeti non sospendeva di produrre degli eroi, che per fare dei Re i quali fos-

sero uomini onesti. Gli uni furono chiamati saggi, buoni, giusti, amatissimi; gli altri soprannominati grandi, augusti, padri delle lettere e della patria. Alcuni nutrirono delle passioni, ch' eglino con gravi sciagure espiarono: ma nessuno diffuse lo spavento nel mondo con quei vizj pei quali fu ecclissata la gloria dei Cesari, e che Buonaparte riprodusse.

I Borboni, ultimo ramo di quest' albero sacrato videro, per un destino straordinario, il loro primo Re cadere estinto sotto il pugnale del fanatismo, e l' ultimo sotto il ferro della miscredenza. Dopo Roberto Sesto figlio di s. Luigi da cui essi discendono non mancò loro per tanti secoli, che questa gloria dell'avversità, che alla fine magnificamente ottennero. Che possiamo noi a questo Principe rimproverare? Il nome di Enrico IV, è caro tutt' ora ai cuori francesi, e riempie gli occhi nostri di lagrime: noi dobbiamo a Luigi XIV la parte migliore della nostra gloria. Non abbiam noi soprannominato Luigi XVI l'uomo il più onesto del suo regno? Forse per-

chè noi lo abbiamo trucidato rigettiamo adesso il suo sangue? Forse perchè abbiam fatto morire la sorella, la consorte ed il figlio di lui, noi discacciamo la sua famiglia? Questa augusta famiglia piange nell' esilio, non le sue sciagure, ma le nostre. Quella giovane principessa, che noi abbiamo perseguitata e resa orfana, rammentasi con dolore tutti i giorni nei palagi stranieri, le prigioni della Francia. Essa poteva ricevere la mano di un principe potente e glorioso, ma preferì di unire la sua sorte a quella del cugino di lei, povero, esiliato, proscritto, perchè egli era francese, e perchè dessa non si voleva separare dalle sciagure della sua famiglia. Il mondo intiero ammira le sue virtù; i popoli dell' Europa la sieguono quando la stessa comparisce ne' pubblici passeggi colmandola di benedizioni; e noi, noi potremo lasciarla in dimenticanza! Quand' ella abbandonò la sua patria in cui era stata cotanto infelice, volse indietro gli sguardi suoi ed amaramente pianse. Noi che siamo gli oggetti costanti delle preghiere e dell' amore di lei,

noi sappiamo appena ch'ella esiste. „ *Io sento*, ella dice talvolta *che non avrei veri figli che in Francia.* „ Parole commoventi che sole dovrebbero farci cadere a' suoi piedi, ed eccitare negli animi nostri il più vivo sentimento. Sì, la duchessa d'Angoulême diverrà feconda sul suolo fecondo della patria! Questa terra produce naturalmente i giglj: essi rinasceranno più belli innaffiati dal sangue di tante vittime offerte in espiazione appiè dell' orrendo palco sù cui morirono Luigi ed Antonietta.

Il fratello del nostro Re, Luigi XVIII, che deve pel primo regnare sopra di noi, è un Principe conosciuto pe' suoi lumi, inaccessibile ai pregiudizj, nemico acerrimo della vendetta. Fra tutti i Sovrani, che possono oggidì governare la Francia, egli è forse quello, che meglio conviene alla nostra posizione, ed allo spirito del secolo; come di tutti gli uomini, che potevamo sciegliere, Buonaparte era forse il meno proprio ad esser Re. Le istituzioni dei popoli sono l'opera del tempo, e della esperienza; per regnare vi vuol ragione, vi

vuole uniformità. Un principe, il quale non avesse nella testa, che due o tre idee comuni, ma utili, sarebbe un Sovrano più conveniente ad una nazione, che un avventuriere straordinario, il quale concepisse di continuo dei nuovi piani, immaginasse delle nuove leggi, non credesse di regnare, che quando egli è intento a turbare la pace dei popoli, a cangiare, a distruggere la sera ciò che fu da lui creato il mattino. Non solo Luigi XVIII ha quelle idee costanti, quella moderazione, quel buon senso, che sono cotanto necessarj ad un Monarca, ma desso è ancora un principe amico delle lettere, erudito ed eloquente, come molti dei nostri Re, di uno spirito vasto, ed illuminato di un carattere fermo e filosofico.

Mettiamo a confronto Buonaparte che ci apporta il Codice sanguinoso della coscrizione, e Luigi XVIII, che viene a noi per rimarginare le nostre piaghe, col testamento di Luigi XVI alla mano. Qual uomo, qual francese amico dell' onore, e della felicità della propria nazione non

preferirà quest' ultimo! . . . . All'atto della sua consacrazione ci ripeterà quelle parole scritte dal suo virtuoso fratello.

» Io perdono di tutto cuore a quelli, » che si resero miei nemici, senzachè io » ne abbia loro dato verun motivo, e » prego pure Iddio, che voglia ai mede- » simi perdonare. »

Il conte d' Artois di un carattere così franco e leale, veramente francese, si distingue oggidì colla pietà, colla dolcezza, e colla bontà, come egli facevasi ammirare negli anni primieri della sua gioventù per il suo spirito, e per le sue grazie ond'era fornito. Buonaparte fugge colpito dalla mano di Dio, ma non corretto dall' avversità: A misura che ei si ritira dai paesi, che vengono sottratti alla sua tirannia trascina seco lui delle vittime infelici aggravate di catene: egli esercita gli atti estremi del suo potere nelle ultime prigioni della Francia. Il conte d' Artois arriva solo, senza soldati, senz' appoggio, sconosciuto ai francesi ai quali il medesimo si presenta. Esso ebbe appena pronunciato il suo nome, che il

popolo cadde a suoi ginocchi, ch'esso abbraccia; fra le lagrime, ed i singhiozzi tutti gli dicono unanimemente: » Noi non vi » apportiamo, che il nostro cuore, il mostro » non ci lasciò, che questo. » A codesta maniera di abbandonar la Francia, a questo modo di rientrarvi, riconoscete da un canto l' usurpatore, dall' altro il principe legittimo.

Il duca d' Angoulême comparve in un' altra delle nostre provincie; Bordò la seconda città del Regno si è gettata nelle sue braccia, e la patria di Enrico IV riconobbe con trasporti di gioja l' erede delle virtù del Bearnese. Le nostre armate, non videro un cavaliere più valoroso del duca di Berry. Il duca d' Orleans prova colla sua nobile fedeltà al sangue del suo Re, che il nome di lui, è sempre uno de' più belli della Francia. Io ho di già parlato delle tre generazioni di eroi, il principe di Condé, il duca di Borbone: lascio a Buonaparte il nominare il terzo.

Io non so se la posterità potrà credere, che tanti principi della casa di Borbo-

ne siano stati proscritti da questo popolo, che a loro doveva tutta la sua gloria, senza essersi resi colpevoli di alcun delitto, senza che la loro sciagura sia ad essi derivata dalla tirannide dell' ultimo Re della loro dinastìa; i nostri nipoti non potranno comprendere come noi avessimo bandito dei principi così buoni, dei principi nostri compatriotti per affidare le redini del nostro governo ad uno straniero il più malvagio di tutti gli uomini. Che la Francia abbia voluto una repubblica, ciò fino ad un certo punto non arreca stupore: un popolo in un momento di delirio può voler cangiare la forma del suo governo, e non più riconoscere verun capo supremo; ma se noi ritorniamo alla monarchia, cadiamo nell' eccesso della vergogna e della assurdità volendola senza il legittimo Sovrano, e credendo, ch' ella possa esistere senza di lui. Che si modifichi, se si vuole, la costituzione di questa monarchia, ma niuno ha il diritto di cangiare il Monarca. Può avvenire, che un Re crudele, tirannico, il quale viola tutte le leggi, e priva

un popolo intero delle sue libertà, venga deposto per effetto di una violenta rivoluzione; ma in questo caso estraordinario, la corona passa ai figli suoi, od al suo più prossimo erede. Ora Luigi XVI fu egli un tiranno? Possiamo noi fare il processo alla memoria di lui? Con quale autorità priviamo noi la sua dinastìa di un trono, che per tanti titoli le appartiene? Per quale vergognoso capriccio abbiam noi data al figlio di un usciere d' Ajaccio l' eredità di Roberto il forte? Questi discendeva verisimilmente dalla seconda dinastìa, la quale si riuniva alla prima. Egli era conte di Parigi. Ugo Capeto francese di nascita, diede ai Francesi Parigi, la sua eredità paterna, ed altri beni, e dominj immensi. La Francia, così piccola sotto i primi Capeti, s' arricchì, e s'accrebbe sotto i loro discendenti. Onde rimpiazzare questa antica dinastìa noi abbiamo cercato un Re, come lo disse un senatore, fra un popolo in cui i romani non volevano nemmeno prendere gli schiavi. Noi abbiamo rovesciata la legge salica, il palladio del nostro im-

pero per favorire un italiano oscuro, cui dovemmo arricchire spogliando tutti i francesi. Oh quanto i padri nostri erano da noi diversi di sentimenti, e di principj! Alla morte di Filippo il Bello, essi aggiudicarono la corona a Filippo di Valois in pregiudizio di Odoardo III Re d'Inghilterra; eglino amarono meglio di condannarsi a due secoli di guerra, che di lasciarsi governare da uno straniero. Cotesta nobile risoluzione fu la cagione della gloria e della grandezza della Francia: l'orifiamma fu lacerato nei campi di Cressì di Poitiers, e d'Azincourt, ma gli avanzi di questo stendardo trionfarono alla fine di quello di Odoardo III e di Enrico V, ed il grido di *Montjoie. S. Dènis* soffocò quello di tutte le fazioni. La stessa questione dell' eredità insorse alla morte di Enrico III. Il parlamento pubblicò in allora il famoso editto, che diede Enrico IV, e Luigi XIV alla Francia, eppure non erano teste ignobili quelle di Odoardo III, di Enrico V, del duca di Guisa e dell' infante di Spagna. Gran Dio! Cos' è dunque divenuto l' orgo-

glio della Francia! ella ricusò dei sovrani cotanto grandi per conservare la sua dinastia francese e reale, e la medesima s'indusse poi a far la scelta sopra Buonaparte!

Indarno si pretenderebbe che Buonaparte non sia straniero. Ei lo è agli occhi di tutta l'Europa, di tutti i francesi non prevenuti; lo sarà al giudizio dei posteri; questi gli attribuiranno per avventura la parte migliore delle nostre vittorie, e ci ascriveranno una parte de'suoi delitti. Buonaparte ha nulla di francese, nè nei costumi, nè nel carattere. I lineamenti istessi del suo volto palesano l'origine di lui. La lingua ch'egli apprese dalla culla non era la nostra, la sua pronunzia, come il suo nome rivelano la patria sua. Il padre e la madre di esso vissero più della metà della vita loro sudditi della Repubblica di Genova. Egli medesimo è più sincero de'suoi adulatori: ei non si riconosce francese; ei ci odia, ci disprezza. Più volte gli sfuggirono dal labbro queste parole: *ecco come siete voi altri francesi.* In un discorso egli parlò dell'Italia come sua patria e della

Francia come sua conquista. Se Buonaparte è Francese, convien dire necessariamente che Toussaint-Louverture lo era al pari ed anche più di lui: poichè finalmente desso era nato in un' antica colonia francese, e sotto le leggi francesi; la libertà ch' esso avea ricevuta lo aveva reintegrato nei diritti di suddito e di cittadino. Ed uno straniero allevato dalla munificenza dei nostri Re occupa il loro trono, avido sempre di spargere il sangue de' medesimi! Noi ebbimo cura della sua gioventù, e per gratitudine egli c' immerge in un abisso di sciagure! Giusti decreti della Provvidenza! I Galli saccheggiarono Roma, ed i Romani oppressero i Galli: i Francesi hanno sovente devastata l' Italia, ed i Medici, i Mazarini, i Buonaparte hanno sparsa nelle nostre contrade la desolazione. La Francia e l' Italia dovrebbero finalmente conoscersi e rinunziare per sempre l' una all' altra.

Quanto ci sarà dolce il vivere in pace dopo tante agitazioni e così orrende sventure sotto l' autorità paterna del nostro legittimo Sovrano! Noi abbiamo potuto un

momento essere sudditi della gloria che le armi nostre avevano sparsa sopra Buonaparte: in oggi ch' esso medesimo venne di tal gloria spogliato, chi potrebbe consigliarci a rimaner schiavi de' suoi delitti? Discacciamo questo barbaro oppressore come tutti gli altri popoli lo hanno di già discacciato. Che non si dica di noi: eglino hanno ucciso il migliore ed il più virtuoso dei Re, nulla fecero per salvargli la vita, ed in oggi versano l' ultima goccia del loro sangue, sagrificano gli avanzi della Francia per sostenere uno straniero ch' essi medesimi detestano. Con qual ragione la Francia giustificherebbe la sua abbominevole fedeltà? È dunque forza confessare che ci piacciono i delitti che la tirannia ci conviene. Ah! se le estere nazioni, stanche finalmente della nostra ostinatezza, consentissero di lasciarci sotto il giogo di questo tiranno insensato: se fossimo così vili per acquistare, con una parte del nostro territorio, la vergogna di conservare in mezzo di noi il germe della peste ed il flagello della umanità, fuggir converrebbe nel fondo

dei deserti, cangiar di nome e di linguaggio, dimenticare che noi siamo stati francesi.

Volgiamo il pensiero alla felicità della nostra patria comune, persuadiamoci che la sorte di noi tutti sta nelle mani nostre: una parola può restituirci la gloria, la pace, la stima del mondo, od immergerci nella più umiliante ed orrenda schiavitudine. Ristabiliamo la monarchia di S. Luigi, il patrimonio di Enrico IV. I Borboni soli convengono oggidì alla nostra situazione infelice; son essi i soli medici che possano rimarginare le nostre ferite. La moderazione, i paterni loro sentimenti, le loro proprie sciagure convengono ad un regno esausto di forze, oppresso da tante agitazioni e da crudeli infortunj. Tutto diverrà legittimo con essi, tutto è senza di essi illegittimo. La sola loro presenza farà rinascer l'ordine, di cui eglino sono per noi il principio. Sono valorosi ed illustri gentiluomini francesi al pari di noi ed anche più. Questi signori dai fiori di giglio furono in ogni tempo celebri per la loro lealtà;

sono così rigidi sostenitori dei costumi nostri ch'essi non pur utili, ma necessarj addivengono alla Francia; priva in oggi di loro, sembra che le manchi l'aria ed il sole.

Se tutto deve divenire pacifico co'medesimi; se eglino soli possono mettere un termine a questa troppo lunga rivoluzione, il ritorno di Buonaparte c'immergerebbe in un abisso di mali terribili ed in discordie infinite. Umana lingua non può esprimere ciò che diverrebbe questo mostruoso gigante rinchiuso in stretti limiti, senza i tesori del mondo da profondere, ed il sangue dell'Europa da versare a torrenti. Che ne sarebbe di noi se confinato in una corte disonorata, egli esercitasse sopra i soli francesi la sua rabbia, le sue vendette, il torbido suo genio? Buonaparte non è cangiato, egli non cangerà giammai. Inventerà sempre dei progetti, delle leggi, dei decreti assurdi, contraddittorj o criminosi; ci affligerà sempre: esso renderà sempre incerta la nostra vita, incerta la nostra libertà, incerte le proprietà nostre. Finchè giunga

il momento in cui egli possa di nuovo turbare il mondo, si occuperà a sconvolgere ed a ruinare affatto le nostre famiglie. Noi saremo i soli schiavi in mezzo al mondo libero, ed oggetto dello sprezzo dei popoli; l'ultimo nostro grado della sciagura sarà di non più sentire il nostro avvilimento, e di assonnarci, come lo schiavo dell'Oriente, indifferenti al cordone che il Sultano ci trasmetterà al dimane tosto che saremo svegliati.

No, non sarà tale il nostro destino. Noi abbiamo un principe legittimo, nato dal sangue nostro, allevato tra noi, che noi conosciamo, che ci conosce, che ha i nostri costumi, le nostre abitudini, pel quale noi pregammo Iddio fin dalla nostra giovinezza, di cui i figli nostri appresero a replicare il nome come quello di uno dei loro vicini, ed i di cui maggiori vissero e morirono coi nostri. Perchè noi abbiamo ridotti i nostri principi antichi ad essere viaggiatori, la Francia sarà ella una proprietà di confisca? Dev'essa rimanere al Corso per diritto d'albinaggio? Ah! non siamo cotanto

disleali di diseredare il nostro Signore naturale, per dare il suo letto al primo compagno, che lo domanda. Se ci mancassero padroni legittimi, l'ultimo dei francesi sarebbe ancor preferibile a Buonaparte per regnare sopra di noi. Non avremmo almeno la vergogna d' obbedire ad uno straniero. Or mi rimane soltanto a provare, che se il ristabilimento della casa di Borbone è necessario per la Francia, non lo è meno per l'intiera Europa.

DEGLI ALLEATI.

Evvi forse al mondo un sol uomo il quale abbia mai voluto riposare sulla parola di Buonaparte? E chi non sa, che uno dei punti della sua politica, come una delle inclinazioni del suo cuore, è di far consistere la scienza di un regnante nell' ingannare, nel considerare la buona fede come una sciocchezza, e come l' indizio di uno spirito limitato, nel prendersi giuoco della santità dei giuramenti? Fu egli fedele ad un solo dei trattati, che fece colle diverse Po-

tenze dell' Europa? Le sue più brillanti conquiste si fecero sempre colla violazione di qualche articolo di questi trattati; di rado egli sgombrò una piazza che dovesse restituire; ed anche oggi giorno, ch' esso è vinto ed abbattuto possiede in alcune fortezze della Germania il frutto delle sue rapine, ed i testimonj delle sue menzogne.

Lo si vorrà forse per tal modo vincolare, ch' egli non possa ricominciare le sue devastazioni! Indarno voi lo indebolirete, smembrando la Francia, mettendo guarnigioni nelle piazze di frontiera per un certo numero d' anni, obbligandolo a pagare delle somme considerabili, costringendolo a non avere, che una piccola armata, e ad abolire la coscrizione. È forza ripeterlo; Buonaparte non è cangiato. Nulla può sopra di lui l' avversità, perchè desso non era superiore alla fortuna. Ei mediterà in silenzio la sua vendetta, all' improvviso, dopo uno o due anni di riposo, allorchè la coalizione sarà disciolta, e ciascuna Potenza sarà nei proprj stati rientrata, egli ci chiamerà all'armi, approfitterà delle ge-

nerazioni, che si saranno formate, libererà le piazze di frontiera, ed invaderà di nuovo la Germania. In questo giorno istesso, ei non parla, che di andare a bruciar Vienna, Berlino e Monaco; non può acconsentire d' abbandonare la sua preda. I russi ritorneranno essi così prontamente dalle rive del Boristene per salvare una seconda volta l' Europa? Questa miracolosa coalizione, frutto di venticinque anni di sciagure, potrà ella rinovarsi quando tutte la fila ne saranno disciolte? Buonaparte non avrà egli trovato il mezzo di corrompere alcuni ministri, di sedurre alcuni principi, di ridestare gelosie antiche, e di metter forse negli interessi suoi alcuni popoli abbastanza ciechi per combattere sotto i di lui vessilli? Finalmente i principi, che regnano oggi giorno saranno essi tutti sul trono, e questo cangiamento nei regni non potrebbe forse produrne uno nella politica? Quelle Potenze, che furono così sovente ingannate potrebbero esse riprendere di subito una sicurezza, che le comprometterebbe? E che! Avrebbero esse dimenticato

l' orgoglio di questo avventuriere, che le trattò con tanta insolenza, che gloriavasi d'avere dei Re nella sua anticamera, che mandava i suoi ordini ai Sovrani, stabiliva le di lui spie perfino nelle loro corti, ed altamente diceva, che prima di dieci anni la sua *dinastìa* sarebbe la più antica dell' Europa? I Re tratterebbero essi con un uomo, che recò loro degli oltraggi, che un semplice particolare punto non soffrirebbe? Una Regina dotata delle maggiori grazie faceva l' ammirazione dell' Europa colla beltà sua e colle sue virtù; egli anticipò la morte di lei co' più vili ed ignobili oltraggi. La santità dei Re come la decenza, m' impediscono di qui ripetere le calunnie, le villanie, i scherzi plebei, ch' esso prodigò a quei Sovrani, ed a quei ministri, che gli dettano in oggi delle leggi nel suo palagio. Se le Potenze disprezzano personalmente codesti oltraggi, esse non possono, nè debbono disprezzarli per l' interesse e la maestà dei troni. Elleno debbono farsi rispettare dai popoli, mettere finalmente in pezzi la spada dell' usurpato-

re, ed annichilare per sempre quell' abbominevole diritto della forza, sul quale Buonaparte fondava l'orgoglio e l'impero di lui.

Dopo siffatte considerazioni particolari, altre se ne presentano di una natura più elevata, e che sole debbono determinare le Potenze coalizzate a non più riconoscere Buonaparte per sovrano.

La quiete dei popoli, la sicurezza delle corone, la vita e la famiglia dei Sovrani richiedono, che un uomo sortito dalle classi inferiori della società, non possa impunemente sedersi sul trono del suo padrone, essere annoverato tra i Sovrani legittimi, trattarli da fratelli, e trovare nelle rivoluzioni, che lo hanno innalzato, bastante forza onde bilanciare i diritti della legittimità della dinastia. Se una sol volta si dà un sì funesto esempio al mondo, nessun monarca può contare sopra la di lui corona. Se il trono di S. Luigi può essere lasciato ad un Corso, mentrechè i figli di lui sono erranti sopra la terra; nessun Re può oggidì assicurarsi di regnare al dimane. Giova osserva-

Digitized by Google

re, che tutte le monarchie dell' Europa sono presso a poco figlie degli stessi costumi e de'tempi medesimi, che tutti i Re sono realmente come fratelli uniti dalla cristiana religione, e dalla antichità dei trattati. Una volta che questo grande sistema venga disciolto, nuove dinastìe si assideranno sui troni, o faranno regnare degli altri principj, delle altre idee; più non si riconoscerà l'antica Europa, e nel corso di alcuni anni una rivoluzione generale avrà cangiato la successione di tutti i Sovrani. I Re pertanto debbono assumere la difesa della casa di Borbone, come la prenderebbero della propria loro famiglia. Questa è una verità luminosa, non solo sotto i rapporti della dignità reale, ma eziandio sotto i rapporti naturali. Non v' ha un Re in Europa il quale non abbia del sangue dei Borboni nelle vene, e che non debba in essi vedere dei parenti illustri, e sventurati. I popoli hanno di già abbastanza appreso, che si possono far crollare i troni; spetta adesso ai Re il mostrar loro, che se i troni possono essere rovesciati, eglino non possono essere giammai distrutti; che per

la felicità del mondo, le corone non dipendono dai successi del delitto, e dai giuochi della fortuna.

L'Europa civilizzata ha pure interesse, che la Francia la quale è come l'anima ed il cuore di lei pel suo genio e per la sua posizione, sia felice, accreditata, pacifica; ella non può godere di questi beni cotanto preziosi, che sotto gli antichi suoi Re. Ogni altro governo prolungherebbe tra noi quelle fatali rivoluzioni, che si fanno sentire in capo della terra. I soli Borboni, colla nobiltà della loro dinastìa, colla legittimità dei loro diritti, colla moderazione del loro carattere, offriranno una bastevole guarentigia ai trattati, e rimargineranno le piaghe del mondo.

Sotto il ferreo scettro dei tiranni, tutte le leggi morali rimangono come sospese; in Inghilterra, nei tempi di turbolenze politiche, si sospende quell' atto su cui riposa la libertà dei cittadini. Ognuno sa, ch' egli non agisce bene, ch' ei muove il piede in un falso sentiero, ma ciascuno china il capo e si presta all' oppressione. Ciascuno altresì

si forma una specie di falsa coscienza nel vizio, adempie scrupolosamente gli ordini i più opposti alla giustizia. Si adduce per iscusa, che verranno dei tempi migliori, che si rientrerà ne' suoi diritti di libertà e di virtù, che è un tempo di nequizia che convien passare, come si passa un tempo di sciagure. Ma nel mentre si attende il ritorno di quest' epoca più avventurata, il Tiranno fa tutto quanto gli piace; egli viene obbedito; può trascinare tutto un popolo alla guerra, opprimerlo, chiedergli tutto senz' essere ricusato. È impossibile che ciò accada con un Principe legittimo: sotto uno scettro legale, tutti hanno il godimento de' suoi diritti naturali, e l'esercizio della sua virtù. Se il Re volesse eccedere i limiti del suo potere, ei troverebbe ostacoli da tutte le parti; tutti i corpi farebbero delle rimostranze, tutti gli individui parlerebbero; a lui si opporrebbero, la ragione, la coscienza, la libertà. Ecco il perchè Buonaparte rimanendo padrone di un solo villaggio della Francia sarebbe più a temersi dall' Europa, che i Borboni colla Francia estesa fino al Reno.

Del resto, possono forse i Re dubitare della opinione della Francia? Credono essi che sarebbero così facilmente pervenuti fino al Louvre, se i francesi non avessero sperato di trovare ne' medesimi i loro liberatori? Non hanno essi veduto in tutte le città nelle quali sono entrati dei segni manifesti di tale speranza? Già da sei mesi più non s'odono in Francia, che queste parole: *Tra le falangi coalizzate vi sono i Borboni? Dove sono i Principi? Vengano essi? Ah se vedessimo una bandiera bianca!* Da un' altra parte l'orrore dell' usurpatore è grande in tutti i cuori. L'odio che egli inspira bilanciò in un popolo guerriero tutto quanto v'ha di più duro e spiacevole nella presenza di un nemico, e si amò meglio soffrire una invasione d'un momento, che di esporsi a mantener Buonaparte per tutta la sua vita. Se le armate si sono battute, ammiriamo il loro coraggio, e piangiamo sulle loro sciagure; le medesime detestano il Tiranno ancor più che gli altri francesi; ma prestarono un giuramento, ed i granatieri francesi muojono vittime della

loro parola. La vista del militare vessillo inspira la fedeltà. Dai tempi dei nostri Padri i Franchi sino a noi, i nostri soldati fecero un patto santo, e si sono per così dire affratellati colle loro spade. Non convien dunque prendere il sagrificio dell' onore per l' amore della schiavitù. I nostri valorosi guerrieri altro non aspettano, che di essere sciolti dalla loro parola. I Francesi e gli Alleati riconoscano i loro principi legittimi, ed all'istante l'armata sciolta dal suo giuramento, si riunirà sotto l'onorato vessillo di sovente testimonio dei nostri trionfi, talvolta dei nostri rovesci, sempre del nostro coraggio, non mai della nostra vergogna.

I Re coalizzati non troveranno alcun ostacolo al loro disegno, quand' essi vogliano seguire il solo partito, che può assicurare il riposo della Francia, e quello dell' Europa. Eglino debbono essere soddisfatti del trionfo delle loro armi. Noi francesi non dobbiamo considerare cotesti trionfi, se non come una lezione della provvidenza, la quale senza umiliarci, ne puni-

sce e possiam dire con sicurezza; che quello, che sarebbe stato impossibile sotto i nostri principi legittimi, non si poteva compiere, che sotto il regno di un avventuriere. I Re coalizzati debbono per l'innanzi aspirare ad una gloria più solida e più durevole. Si rechino essi colla loro guardia sulla piazza della nostra rivoluzione; facciano celebrare una pompa funebre nel luogo istesso in cui sono cadute le teste di Luigi e d'Antonietta; colla mano sull'altare, in mezzo al popolo francese ginocchione, ed in lagrime riconoscano Luigi XVIII per Re di Francia: essi offriranno al mondo il più grande spettacolo, che siasi veduto giammai, e si renderanno meritevoli di una gloria, che per volger di secoli non si potrà ecclissare.

Ma una parte di questi avvenimenti si è di già compita. I miracoli rapidamente si succedettero. Parigi, come Atene, vide entrare nelle sue mura degli stranieri, che l'hanno rispettata, della sua gloria sovvenendosi, e de' uomini grandi, che nacquero, e fiorirono in essa. Ottantamille soldati

vincitori dormirono nelle case de' nostri cittadini senza turbare il loro sonno, senza permettersi la menoma violenza, senza neppure far sentire un canto di trionfo. Questi sono veramente liberatori, e non conquistatori. Onore immortale sia reso ai Sovrani, che hanno potuto dare al mondo un simile esempio di moderazione nella vittoria! Quanti oltraggi avevano essi da vendicare? Ma non vollero confondere i francesi col tiranno, che gli opprime; ed eglino hanno di già raccolto il frutto della magnanimità loro. Furono ricevuti dagli abitanti di Parigi come se fossero stati i nostri veri monarchi, come francesi, come Borboni. Già vicino è l' istante avventurato, in cui noi vedremo i discendenti di Enrico IV; Alessandro a noi li promise: egli si rammenta che il contratto di matrimonio del Duca e della Duchessa d' Angoulême è depositato negli archivj della Russia. Egli ci ha fedelmente conservato l' ultimo atto pubblico del nostro governo legittimo; lo portò al tesoro delle nostre carte, dove noi pure conserveremo la sto-

ria del suo ingresso in Parigi, come uno de' più grandi e più gloriosi monumenti.

Non conviene però separare dai due Sovrani, che trovansi oggi giorno fra noi quell' altro Augusto Imperadore, che fece il sommo de' sagrificj alla causa de' Re, ed alla pace de' popoli: come monarca, e come padre egli troverà la ricompensa delle sue virtù nella gratitudine e nell' ammirazione de' francesi.

Francesi, amici, compagni d' infortunio! Poniamo in dimenticanza le nostre discordie, gli odj nostri, i nostri errori per salvare la patria; diamoci un amplesso di pace sulle rovine del nostro caro paese; chiamiamo in nostro soccorso l' erede illustre di Enrico IV e di Luigi XIV; venga esso a tergere il pianto de' figli suoi, a restituire la felicità alla sua famiglia, ed a stendere amorosamente sulle piaghe nostre il manto di S. Luigi per metà da noi stessi lacerato nei tempi calamitosi delle nostre pazze discordie. Tutti i mali, che ci affliggono, la perdita de' nostri beni, delle nostre armate, le sciagure dell' invasione, la

strage de' figli nostri, lo sconvolgimento della Francia intera, la perdita della nostra libertà, sono l'opera di un sol uomo; tutti i beni, che sopra noi si diffonderanno, e che ci toglieranno ad uno stato di orrenda schiavitù, noi li riceveremo parimenti da un sol uomo. Alziamo dunque da ogni parte il grido, che ci può salvare, il grido d'unione, che i padri nostri facevano rimbombare sì nelle sventure come nella vittoria, e che sarà per noi il segnale della pace e della felicità; Viva il Re!

FINE.

589670
SBN